

Niccolò Tommaseo: *L'indictum*

(Dalla *Nuova proposta di correzioni e giunte al dizionario italiano*, Venezia 1841. Ora in: Niccolò Tommaseo, *La mirabile sapienza della lingua. Ragionamenti sull'origine e i destini dell'Italiano*, a cura di Maurizio Borghi, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2005, pp. 28-31)

[...]

Molti chiamano logica una lingua che non lascia niente da indovinare: vale a dire che limita, invece d'ampliare, il pensiero. Noi siamo in tempo d'analisi: e le lingue nostre ne sentono il danno. Quand'avremo compitate le parole che un giorno i padri nostri leggevano senza intenderne tutto il senso, ma divinandole, e pur leggevano; allora le lingue deporranno la prosaica forma loro: le molte idee nuove condensate in un affetto, riconduranno l'elissi, il linguaggio figurato, il simbolo; tornerà la poesia colla fede. Le lingue torneranno sintetiche per l'elissi. E forse parecchie perfezioni sparse ne' dialetti, in quello stato di più adulta civiltà, s'uniranno.

Chi vuol dire e non sa, ha per lo più in mente e in cuore concetti non suoi. Le cose altrui lette o sentite, e' vuol pur dire a suo modo; e non può, perché a modo suo non le sente. E non le sente a suo modo per una ragione assai chiara: perché non le sente.

Distinguiamo il *nefandum*, l'*inenarrabile*, l'*ineffabile*, l'*infandum*, l'*indictum*. C'è cose delle quali non si può senza rossore, senz'orrore, senza pericolo far parola: non si può letteralmente esprimerle, perché non si può moralmente; non si possono esprimere perché non si debbono pensare: *nefas*. E queste giova che non abbian parole; giova che l'uomo non le pronunzii neppure a sé stesso. A denotarle furono trovati i gerghi: ed ecco perché gran parte di certa politica moderna sia gergo. Il gergo è all'eufemismo quello che alla metafora l'allegoria. Or le lingue de' popoli schietti rifuggono sino dagli eufemismi. Che pensare di noi a' quali la poesia stessa è gergo? Ripeto: le idee del male giova

lasciarle indeterminate in certi tempi della civiltà quando lo svolgerle sarebbe non edificazione ma scandalo.

Delle cose *inanerrabili*, àvvene che son tali perché troppo grandi; e, per la narrazione, la grandezza loro si tagliuzza o si strúciola: àvvene che tali sono perché troppo minute. Nella ricchezza e nella povertà de' linguaggi ha parte, siccome in ogni cosa, la Provvidenza suprema. E fin che un'idea, una serie d'idee, sminuzzata in parole, potrebbe perdere della potenza sua; o finché, con parole ingrandita, potrebbe acquistare un'importanza pregiudicievole; a snocciolare queste tali idee, le parole è buono che manchino. Quando poi le minute cose diventano (per l'associazione delle idee nuove) tanto importanti che valga il pregio di raccontarle, allora le parole da raccontarle si trovano appropriate. Ma i piccoli ingegni che cercano la grandezza nel minimo, e che si credono creare le cose che il microscopio scopre loro, dicono la lingua povera quando non è fida interprete della lor piccolezza: e gl'ingegni boriosi la dicono povera, perché non potente ad abbracciare in termini l'indefinito, ch'e' scambiano coll'infinito.

C'è poi le cose *ineffabili*, degne per la venerabilità loro, che s'adorin tacendo. Quello che non si può dire acconciamente, non s'ha a dire senza necessità, per non lo profanare. Quindi il nome arcano di Dio, quindi i misteri delle religioni, e il duplice linguaggio degli uomini e degli Dei, e il silenzio pitagorico; e la mutolezza volontaria e forzata, ch'è la loquela degli affetti grandi: così come il viso del padre diceva ogni cosa perché coperto; e come le statue di que' due, per non si vedere, erano più cospicue. Di certe cose è bello, è dovere parlar poco, e per termini generali o per formole sacre. E però que' teologanti e que' predicanti che troppo sillogizzano e declamano delle divine cose, senza saperlo, sacrilega opera fanno. L'ineffabile, a volerne discorrere, da quel punto indivisibile in cui sta il sublime, si riduce a superficie, perde la natura sua. Gli è come voler misurare a palmi l'elettricità, e veder con gli occhi il calore. L'infinito non si delinea né si contorna in idoli: or le idee son idoli; e il contornarle gli è un circoscriverle, un perdere quello appunto che suscita il sentimento dell'infinito (¹).

¹ Dell'infinito altra idea non abbiamo che negativa: di tutte le cose che meno sono finite, abbiamo idea meno positiva di molto che negativa: e però le idee negative son tanto possenti, e tanto prolifiche nella realtà della vita così come nelle alte vette del mondo ideale. E da questo deriva il mirabile gioco della particella *a* nel greco, indicante insieme negazione e intensione; deriva la potenza dell'*a*, dell'*in*, dell'*e*, dell'*ex*, del *ne* latino; della *a*, dell'*e*, dell'*in*, dell'*es*, della *s* impura nell'italiano;

L'*infandum* comprende gli affetti non meditati, cioè non freddati: *infandum* il dolore, *infandum* l'amore. Allorché questi affetti tengono del misterioso e dell'infinito, diventano allora *ineffabili*.

Rimane l'*indictum*, e quest'è il tesoro degl'intelletti potenti, dell'anime pazienti con forza. Molti confondono l'*indictum* col *nefas*, e perché dicono orribilità da non dirsi, credono d'innovare: molti confondono l'*indictum* coll'*inenarrabile*, e perché tagliuzzano le cose note più che i predecessori loro non degnarono fare, si stimano creatori. La suddivisione chiamano composizione; e l'analisi poesia. Ma l'artista vero trova fra le cose e sé, e nelle cose tra loro, relazioni non osservate da altri, e vere; o le confusamente sentite determina con linguaggio chiaro e semplice cioè potente; come colui che avendole sentite più forte, ebbe più agio d'osservarle, più bisogno di richiamarle al pensiero, più lena d'infonderle nell'anima altrui. La forza delle espressioni rende a lui percettibili certe differenze o somiglianze ai più nascoste, lo rende in tal modo rivelatore. Quello che con le parole e' non dice, lo dice, come sopra ho toccato, colla giuntura loro, col suono che n'esce, pieno o tenue, rotto o rotato, agevole o lento. E questo concento delle idee, questo andar de' pensieri, quest'aura dell'affetto, è la parte, se così posso dire, più eterea dello spirito degli artisti, è quel che li rende inimitabili e nuovi. Dicono col non dire, co' suoni dipingono, con la collocazione delle voci ragionano; così come la donna amorosa col silenzio vi persuade, vi confuta col guardo.

[...]

la potenza della particella negativa, delle due negazioni, che tanto nel calcolo quanto nella grammatica danno affermazione. Or le idee negative hanno tutte un nome anch'esse, in quanto idee sono, cioè a dire in quanto chiara è l'idea positiva alla quale riguardano.